



## CHE SI DICE IN ITALIA

Dai successi alle Olimpiadi di Tokyo alle mostre d'arte nei saloni delle Gallerie dell'Accademia a Venezia

# Si riparte davvero

di Gabriella Patti  
gabriella.patti@email.it

**S**Ì: L'ITALIA sta ripartendo! A dirlo non è solo l'ottimo successo alle appena concluse Olimpiadi di Tokyo dove ci siamo presi qualche soddisfazione, alla faccia di alcuni "guffi" giornalisti che non vale nemmeno la pena di nominare e che tifavano contro i nostri stessi atleti, con la incredibile spiegazione che in caso di troppe vittorie poi il Presidente del Consiglio Mario Draghi sarebbe stato incontenibile (tra parentesi: Mario Draghi sta andando veramente bene e sta seriamente e professionalmente lavorando per il bene del Paese). Ma a dire che stiamo ripartendo sono altri segnali, oltre a quelli sportivi.

Per esempio quelli provenienti dall'ambito culturale, cioè da quel settore prezioso per l'economia di una nazione che detiene sempre il 70 per cento del patrimonio artistico e paesaggistico del pianeta.

A Venezia, tanto per dirne una, a fine di questo mese apriranno le nuove sale delle Gallerie dell'Accademia. Nei monumentali saloni Selva-Lazzari a piano terra del museo si potranno ammirare una sessantina di opere pittoriche del Seicento e Settecento. Ci sono i più grossi nomi: Tiepolo, Strozzi, Guardi, Giordano, Ricci... Molti dei quadri non sono mai stati esposti prima. Altri hanno ritrovato l'antico splendore, grazie agli interventi di restauro realizzati per l'occasione. Tra i capolavori restaurati: il "Castigo dei serpenti" di Tiepolo, una tela lunga più di 13 metri proveniente dalla chiesa veneziana dei Santi Cosma e Damiano; la splendida "Deposizione di Cristo dalla croce" dell'artista napoletano Luca Giordano, esposta per la prima volta all'interno della collezione permanente; la vivace scena di "Erminia e Vafreno scoprono Tancredi ferito" di Gianantonio Guardi, unica tela di un ciclo di 13 ispirato alla "Gerusalemme liberata" di Tasso, rientrata in Italia dopo un iter collezionistico complesso; la "Parabola delle Vergini sagge e delle Vergini stolte" di Padovanino, presentata per la prima volta in assoluto al pubblico e riallestita a soffitto com'era originariamente; o la "Giuditta e Oloferne" dell'anticonformista pittrice veneziana, ancora tutta da riscoprire, Giulia Lama.

Un altro aspetto importante è dato dal lavoro fatto in comune da organizzazioni differenti. L'impresa ha potuto contare sul generoso sostegno di Venetian Heritage: questa organizzazione no profit, impegnata nella salvaguardia e nella pro-



mozione del patrimonio culturale veneziano, ha finanziato l'intero allestimento nonché alcuni singoli importanti restauri: dal "Castigo dei serpenti" di Tiepolo alla "Deposizione di Cristo dalla croce" di Luca Giordano, dall'"Indovina" di Giambattista Piazzetta all'"Erminia e Vafreno" di Gianantonio Guardi. Ma altri interventi di restauro sono stati finanziati dal Ministero della Cultura; da Banca Intesa Sanpaolo e da alcune società private. Le sale presentano inoltre un impianto di illuminazione a tecnologia LED completamente rinnovato. Nulla di più desolante e malinconico di un museo o galleria male illuminato. Qui invece ci assicurano che sia le sale sia le opere saranno splendidamente ed elegantemente illuminate grazie al lavoro dei Guzzini azienda da sempre specializzata nell'illuminazione dei beni culturali e museali.

Insomma: bisogna ancora aspettare un paio di settimane. Ma poi una visita a Venezia sembra obbligatoria. Nel frattempo, oggi è il 15 e quindi: Buon Ferragosto a tutti, da un'Italia che riparte!

*Nella foto, un particolare del "Castigo dei serpenti" di Tiepolo, qui ancora in fase di restauro ma che da fine mese potrà essere ammirata nello splendore di tutti i suoi 13 metri*

di Luigi Troiani

troianiluigi@gmail.com

## A MODO MIO

### Gli immigrati in Italia



# Oltre 70 anni di storia

**I**L SAGGIO, 240 pagine bibliografia inclusa, è alla decima ristampa in tre anni da Carocci editore, e già questo lo segnala come un contributo del quale chi si occupa del tema, non può non tenere conto. Con "Storia dell'immigrazione straniera in Italia dal 1945 ai nostri giorni" Michele Colucci fa due operazioni nuove su una questione che da decenni è scandagliata regolarmente da rapporti socio-economici annui come quelli di Caritas Migrantes e Idos: sposta l'inizio della storia immigratoria alla fine della Seconda Guerra Mondiale (invece di raccontare la vulgata della partenza negli anni Novanta) e la de-ideologizza guardando esclusivamente ai fatti.

Con questo metodo porta il lettore a capire come e perché si sia generata in Italia la questione immigrazione, decisiva per il futuro politico del paese. Significativo il racconto che fa nella prima pagina del libro, quasi da cronista più che da saggista. E il 21 marzo 1988 e a Fiumicino sbarca un trentenne sudafricano fuggito dal regime di apartheid. La sua richiesta di asilo politico è recepita con freddezza dai funzionari, istruiti alla "riserva geografica" ovvero al fatto che, per ragioni

politiche e razziste, l'asilo fosse un istituto che riguardava i soli i cittadini dell'Europa centro orientale. Il malcapitato, nonostante l'intervento di Amnesty International, dopo due settimane di camera di sicurezza presso l'aeroporto riceve un rotondo rifiuto. Viene detto no anche all'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati, e l'uomo trova temporaneo rifugio nella comunità di sant'Egidio. Privato del permesso di soggiorno, non può lavorare, così per due estati consecutive si adatta a sfiancarsi nella raccolta di pomodori a Villa Literno. Si chiamava Jerry Maslo: in una notte agostana di trentadue anni fa,

dormiva nella baracca: fu fatto secco durante un tentativo di rapina.

Partendo da episodi come questo, l'autore punta a "fare luce... sulle dinamiche politiche ed economiche" del fenomeno che, con il nuovo secolo e in particolare nella seconda metà degli anni '10, ha investito un'Italia chiusa e impreparata, che ancora oggi, con 5 milioni e 310 mila residenti stranieri regolari, l'8,8% della popolazione (ai quali aggiungere almeno mezzo milione di irregolari) rifiuta di fare fino in fondo i conti con una realtà che, lo si voglia o no, esiste e continuerà ad esistere, e che quindi va regolata e governata,

non discussa. Sull'atteggiamento da struzzo, il libro insiste non solo riportando le lancette dell'immigrazione all'immediato dopoguerra, ma ricordando che il primo rapporto organico di rilievo sui lavoratori stranieri esce dal Censis già nel 1979 e che la prima legge in materia è del 1986.

Il testo guarda, in particolare, a come la politica si sia servita del fenomeno per manipolare il consenso elettorale. Parte dalle elezioni del 13 maggio 2001, anno nel quale si superò il milione di immigrati e occasione per una piattaforma elettorale, quella del centro destra guidato da Berlusconi, che fa dell'"invasione" straniera, il punto su cui mobilitare l'elettorato a proprio favore. Si arriverà quasi vent'anni dopo a un governo dove quei presupposti sono tradotti in atti di forza e nel rifiuto di soccorso a chi sta perdendo la vita in mare.

Correttamente il libro evidenzia come la politica sia anche espressione del sentire popolare, e che i comportamenti della gente manifestano quanto l'Italia sia lontana dal dare un "tu" e dialogare con gli immigrati (v. il racconto della vicenda letteraria di Pap Khouma), negandosi un approccio realistico (quindi anche umanitario) ai flussi di esseri umani. Alla fine basterebbe riflettere sugli italiani che, ancora oggi, devono emigrare.



## OPINIONI

### La scienza non è democratica

di Piero Piccardi  
pieropiccardi@iol.it

**C**APITA ogni giorno di leggere, sui più disparati argomenti, su Internet o sui nuovi strumenti di comunicazione di massa, i cosiddetti social, opinioni e commenti dove è spesso arduo distinguere il vero dal falso, le argomentazioni ben documentate e approfondite da quelle semplicemente "orecchiate" e superficiali, ricavate non da una personale e rigorosa ricerca, ma semplicemente da una frettolosa compulsiva consultazione fatta al computer e finalizzata dall'autore a dimostrare ai suoi simili che esiste.

Quando chi scrive queste note frequentava la scuola elementare, per le piccole ricerche assegnate dalla maestra, di solito persona che aveva ben meritato di ricoprire il suo ruolo di educatrice, si era soliti consultare l'enciclopedia "Treccani" o una "garzantina", vale a dire che ci si serviva di uno strumento adeguato. Era già una prima educazione ad una corretta metodologia. Al giorno d'oggi, invece, chiunque può reclamare il diritto di scrivere di storia locale (tanto per fare un esempio...) senza alcuna specifica competenza, potendo esibire solo la sua abilità nell'assemblare notizie ricavate da Internet, un luogo dove spesso ci si limita a censire notizie trascritte da pubblicazioni divulgative a loro volta per nulla preoccupate di controllare le fonti delle notizie che si inseriscono nel circuito dell'informazione.

Ne parlavo qualche settimana fa con un amico e non lontano parente, e ne ricevevo pieno conforto. Il criterio della competenza dovrebbe valere nel campo della storia locale come in qualsiasi altro ambito professionale. Non è corretto affermare che in materia di scienze umane (storiografia, filosofia, critica letteraria, teologia, ecc.), a differenza delle scienze della natura (le cosiddette "scienze dure"), si può impunemente dire tutto e il contrario di tutto, come se qualsiasi espressione, nel campo umanistico, potesse avere diritto di cittadinanza. Ciò che distingue le une scienze dalle altre non è il diverso metodo ed approccio (rigoroso per le scienze naturali e approssimativo per quelle umane) ma la diversa natura dell'oggetto di studio. Nel caso delle scienze umane l'oggetto della ricerca, o, per meglio dire, il soggetto, è, in definitiva, l'uomo stesso; e ciò comporta sicuramente una maggiore cautela, ma non per questo un minore rigore scientifico. Lo stesso linguaggio scientifico propriamente detto non può fare a meno di quelle conoscenze logico-linguistiche e storiche che ci provengono dalle discipline umanistiche.

Farò, sul tema di cui si tratta, un esempio. Allo scrivente capita di leggere scritti che hanno per oggetto la storia secolare del borgo di Assergi. Ebbene, molte delle cose che si leggono in questi scritti sono inesatte o destituite di fondamento storico. Non è corretto, scrivendo di storia, mettere sullo stesso piano fatti documentati, ipotesi ragionevoli, congetture poco o mal fondate e racconti fiabeschi. Occorre saper discernere e argomentare ciò che si scrive quando si fa storiografia e, in ogni caso, è richiesta sempre la puntuale indicazione delle fonti, altrimenti non siamo di fronte ad una trattazione storica, ma a un racconto orecchiato.

L'esperienza personale sopra illustrata, e tante altre simili che si potrebbero citare, sta a dimostrare che se da un lato i nuovi mezzi di comunicazione, e Internet in particolare, hanno contribuito a diffondere le notizie con una velocità inimmaginabile solo fino a qualche decennio fa, dall'altro la "democratizzazione" della cultura è un'arma a doppio taglio: la quantità delle notizie e l'ignoranza spesso procedono di pari passo. Solo in apparenza siamo oggi più informati e più colti rispetto al passato. In realtà - e il dato è drammaticamente preoccupante - da recenti ricerche risulta che in Italia (ma la situazione non deve essere molto differente in ambito europeo) almeno un terzo delle persone alfabetizzate, compreso un certo numero di laureati, non è in grado di interpretare compiutamente un testo scritto in maniera concettualmente articolata, ciò che viene definito dagli esperti "analfabetismo funzionale". Gli strumenti messi a disposizione dalla tecnologia non autorizzano scorciatoie: lo studio serio sarà sempre «noia, sforzo inaudito, tirocinio paziente», come scriveva un grande intellettuale italiano agli inizi del secolo scorso.

La scienza e la cultura specialistica, per definizione, non possono essere democratiche, checché se ne pensi e se ne dica, nel senso che non possono essere soggette al consenso della maggioranza. Varrà sempre, nell'economia della conoscenza, una gerarchia delle competenze destinata ad imporsi per sua intrinseca logica. Democratico, nel senso di liberale, semmai, deve essere il contesto politico nel quale la ricerca scientifica, quale che sia l'ambito di applicazione, nasce e si sviluppa.

A questo proposito sarebbe opportuno che ciascun sito destinato a diffondere notizie di un certo spessore si dotasse di una sorta di piccolo comitato scientifico che fungesse da filtro. La stessa norma giuridica dovrebbe intervenire a regolare una materia tanto delicata e foriera di implicazioni sociali. Diversamente, c'è il serio rischio che non sarà solo la scienza a risentirne negativamente, ma a lungo andare sarà lo stesso sistema democratico a veder compromesso il suo prestigio. In ogni caso, non c'è da farsi molte illusioni: l'ignoranza non si potrà mai perseguire penalmente.